

Dossier - “Oltre la memoria”: a 80 anni dalla liberazione di Auschwitz



PERCHÉ SPERARE DOPO AUSCHWITZ?

Le lezioni morali per l'oggi ricavate dalle orride esperienze storiche

INTERVISTA A
MASSIMO GIULIANI

di **Marco Roncalli**
giornalista

Massimo Giuliani, professore di Pensiero ebraico all'Università di Trento, da anni approfondisce temi legati alla Shoah, al giudaismo e al dialogo ebraico-cristiano. Traduttore di Maimonide, Mosè Chayim Luzzatto e Gershom Scholem, ha al suo attivo diversi saggi: *Perché sperare dopo Auschwitz?* (Compagnia della Stampa 2013); *Le terze tavole. La Shoah alla luce del Sinai* (Edb 2019); *Le corone della Torà* (Giuntina 2021); *Il conflitto teologico. Ebrei e cristiani* (Morcelliana 2021).

Professore, richiamando la Shoah, cosa significa oggi sostenere sulla più grande tragedia del '900?

«In questi anni si ha l'impressione che la Shoah non ci abbia insegnato nulla e la storia sia condannata a ripetersi. In Libia esistono lager dove si torturano quanti sono costretti ad attraversare quel Paese per immigrare in Europa. Dall'Africa all'Asia interi gruppi etnici sono perseguitati e uccisi per la loro diversità. Ad Haiti c'è la guerra di tutti contro tutti, e a farne le spese sono bambini stuprati e schiavizzati. Non dico nulla delle guerre in Ucraina e nel Medio Oriente, degli or-

rori del 7 ottobre, di quel che avviene nelle carceri di Paesi considerati amici dall'Occidente. E poi c'è l'ondata di antisemitismo che sembra travolgere ogni parametro di ragione anche da noi. In questo contesto la Shoah ha ancora qualcosa da insegnare? E non nel senso che qualcuno cerchi addirittura di imitarla? Il ricordo “in negativo” può significare che ne parliamo solo per elevarla a simbolo del male che gli uomini possono farsi l'un l'altro. Operazione rischiosa...».

Cioè?

«È incombente il rischio di sacralizzare la Shoah, farne una memoria assoluta, messa in cornice e destoricizzata... Anna Frank, Primo Levi o Etty Hillesum, rese icone del passato, non ci aiutano ad affrontare il presente. Ricordare la Shoah “in positivo” significa invece vedere come in quelle terribili circostanze vi furono persone, gruppi, istituzioni che reagirono contrastando quelle ideologie e politiche razziste e liberticide. Molte di quelle idee e proposte politiche paiono tornate di moda e fanno presa in società che si sentono impaurite dinanzi alle sfide attuali, penso ai fenomeni migratori, alle nuove tec-

nologie, ai cambiamenti climatici. Allora si cercano capri espiatori facili, ben identificabili. Se una cosa la Shoah ha insegnato, è stare in guardia dalla tentazione di cercare a tutti i costi dei “colpevoli” per allontanare le nostre paure sgravandoci dalle nostre responsabilità».

Ma davvero è possibile sperare dopo Auschwitz?

«Ad Auschwitz l'umanità sembra aver toccato l'abisso, che purtroppo può sempre ripetersi. Ma ad Auschwitz si sono verificati anche episodi di eroismo e alcuni hanno dato prova di resilienza fisica, morale, non di rado religiosa. Davanti alla negazione di principi etici universali occorre opporsi. Penso alla Rosa Bianca: a quegli universitari che a Monaco di Baviera nel '42-'43 si opposero a Hitler pagando con la morte i loro gesti. Ma anche nei ghetti d'Europa molti ebrei disobbedivano ai nazisti per salvare vite umane e non venivano meno alle leggi della loro fede. Anche alcune istituzioni cristiane e alcuni civili salvarono vite ebraiche. E in Israele sono celebrati come “Giusti delle nazioni”. Purtroppo furono pochi: essere Giusti ha un prezzo, in tranquillità, beni e vita.



Sopra: Massimo Giuliani, professore di Pensiero ebraico all'Università di Trento, esperto di Shoah.

Nessun treno verso Auschwitz fu fermato. Per questo occorre studiare e diffondere le storie di resistenza durante la Shoah e costruire una “memoria in positivo”. Solo se le loro lezioni verranno conosciute ci sarà “speranza dopo Auschwitz”: l’umanità apprenderà a resistere alle proprie peggiori inclinazioni».

Ma come sperare dopo aver preso atto, fra silenzi e complicità, di come si è arrivati ai campi di sterminio nazista?

«Si può imparare anche dagli esempi negativi, ma insistere su questi comporta il rischio dell’emulazione di comportamenti immorali. Ecco perché non si dovrebbe insistere troppo sulle narrazioni di crimini e nefandezze storiche, perché molte coscienze si lasciano affascinare dalla forza del male. La Shoah oggi resta spesso tra le righe delle rievocazioni sullo schermo delle vite di Hitler e dei suoi gerarchi. Anche involontariamente il senso di condanna morale delle loro azioni scompare, e tutto viene “macinato” come accettabile, per il fatto che sia storicamente avvenuto. Mancano lo scatto morale, la sacra indignazione. Il ruolo della cultura e delle agenzie educative – chiese e

gruppi religiosi inclusi – è fondamentale. Ma chi educa gli educatori? Chi scrive i manuali sui quali si studia? Molto fanno ottimi insegnanti, ma molto resta da fare».

Dove poggia questa speranza?

«Abbiamo moltissime testimonianze di sopravvissuti alla Shoah. La quasi totalità, tra gli anni '50 e '80, non ha parlato: troppo dolorosa la memoria. Né la società era pronta a riceverle. Dagli anni '90 le cose sono cambiate, ma quei testimoni, poco alla volta, sono scomparsi. Restano però le loro interviste, libri, diari, documenti cinematografici (fondamentale l’archivio digitale voluto da Steven Spielberg). In Italia abbiamo le voci coraggiose di Edith Bruck e Liliana Segre, che, senza settarismi e piagnistei, ci hanno insegnato dove poggia la speranza: nelle lezioni morali ricavate dalle brutte esperienze storiche, personali o comunitarie. Ma bisogna già avere una coscienza morale per saperle ricavare, altrimenti quelle testimonianze non servono a un futuro migliore. Si torna alla questione: chi da noi forma le coscienze morali?».

Ma questa speranza a chi la dobbiamo?

«Anzitutto alle vittime, poi ai nostri figli, alle future generazioni. Indicando loro asticelle morali sotto le quali le società umane non dovrebbero andare. Infine, lo dobbiamo a noi stessi, nella misura in cui tutti dovremmo far qualcosa perché il mondo sia un posto decente per tutti. Quando parlo di asticelle morali intendo comportamenti sociali ispirati a giustizia, equità, solidarietà, fiducia sociale, sobrietà nel linguaggio... Quanta violenza passa oggi nel linguaggio della politica e delle conversazioni da bar! Se non si estirpano queste forme di micro-violenza quotidiana, come si combatteranno quelle a livello macro, ad esempio con provvedimenti legislativi ideologizzati? In Italia la Shoah iniziò con le Leggi razziali. Quanti protestarono?».

Lei ha scritto che sperare – come affermava Emil Fackenheim – significa «non concedere a Hitler vittorie postume»...

«Fackenheim, rabbino riformato teologo del giudaismo, dopo la guerra dei sei giorni, nel '67, comprese che occorreva ripensare la storia ebraica alla luce della Shoah, per far emergere quello che lui definiva – almeno per gli ebrei – l’imperativo etico, religioso, politico, persino militare, di non dare a Hitler una vittoria postuma! Come? In più modi. Qui ne cito solo uno: non perdere fiducia nell’essere umano, nella sua coscienza. E credere. Per lui non dare vittorie postume a Hitler significava anche continuare a credere nel Dio di Abramo, di Mosè, di Davide... che è anche il Dio di Gesù e dei cristiani. In fondo, ebraismo e cristianesimo sono due fedi che credono e sperano in un Dio “presente nella storia”, mai indifferente alle sofferenze e agli sforzi dell’umanità per migliorare. Ma tocca agli esseri umani non deludere Dio». ●